

SAGGI DELLA NUOVA GENERAZIONE DI STUDIOSI ITALIANI  
SULLA

TRANSILVANIA “UNGHERESE”

(Stefano Bottoni, *Transilvania Rossa*.

*Il Comunismo Romeno e la questione Nazionale (1944 – 1965)*,

Roma, Carocci 2007, pp. 238;

Andrea Carteny, *Da Budapest a Bucarest. Saggi di Storia e cultura*,  
Roma, Periferia 2007, pp. 208.)

In Italia gli studi storici sulla Romania hanno una grande tradizione grazie alla facilità di comprensione della lingua romena. Ne consegue che anche sulla storia moderna della Transilvania – regione abitata da dieci secoli da tre nazionalità (in ordine alfabetico: magiari, romeni e tedeschi) e che, per novecento anni, fino al 1918 faceva parte – autonomamente – del Regno d’Ungheria – la grande maggioranza degli studi si doveva a studiosi di “formazione romena”, che elaboravano i loro saggi in base a opere in lingua romena, senza poter consultare le ricerche degli studiosi ungheresi. Sin dall’epoca dell’Istituto di Storia dell’Europa Orientale, tra le due guerre mondiali, appariva evidente tra gli storici italiani una forte divisione in due schieramenti: uno “pro-Romania” e uno “pro-Ungheria”. Quest’ultimo era capeggiato dal professore Rodolfo Mosca, negli anni Trenta professore di storia italiana all’Università di Budapest e curatore dell’edizione italiana del volume *Transilvania* (Erdély), pubblicata dall’Accademia Ungherese delle Scienze in lingua italiana nel 1940, successivamente al secondo arbitrato di Vienna, che ridiede all’Ungheria la metà della regione annessa alla Romania in seguito alla I Guerra Mondiale.

Alla fine degli anni Novanta, parallelamente ai grandi cambiamenti avvenuti dell’Europa Centro-Orientale, anche in Italia si è formata una nuova generazione di giovani studiosi: in possesso di almeno due delle tre lingue parlate nella Transilvania multietnica, essi svolgono oramai le loro ricerche non soltanto in base ai documenti di “una delle parti” (cioè quella romena) bensì ponendo a confronto i documenti storici romeni, tedeschi e ungheresi con i risultati della moderna storiografia anglosassone, riuscendo in tal modo a delineare una nuova e molto più oggettiva visione della storia moderna e contemporanea della Transilvania e naturalmente della stessa Romania del primo e del secondo dopoguerra.

Questi studiosi trentenni non appartengono a nessun “partito per”, parlano rumeno e ungherese con disinvoltura, conoscono tanto la cultura

romena quanto quella ungherese e si avvicinano ai fatti storici non da un punto di vista soggettivo e “sentimentale”, bensì da quello dell'osservatore scientifico che intende comprendere le ragioni dei fatti storici e spiegarle a un pubblico di studiosi qualificati, senza sconfinare nel campo della pubblicistica mediatica.

Tra questi studiosi bisogna menzionare prima di tutti Cinzia Franchi, Ph.D. di letteratura ungherese, docente a contratto della Cattedra di Ungherese della Sapienza, curatrice delle *Lettere dalla Turchia* dello scrittore transilvano Kelemen Mikes e autrice di una monografia sul primo dramma scolastico rumeno presentato in Transilvania nel Settecento, pubblicata in lingua ungherese a Kolozsvár (Cluj-Napoca) (Cfr.: il saggio sul *Plurilinguismo e pluralità di generi e culture nel primo dramma scolastico rumeno di Transilvania* nel numero 4-2005 della XIX annata della Rivista di Studi Ungheresi).

Nel numero 6-2007 (XXI) della “Rivista di Studi Ungheresi” abbiamo pubblicato invece il saggio del dott. Andrea Fara sulla *Transilvania medievale e le sue fonti storiche*, tratto dalla sua tesi di dottorato di ricerca in storia presso l'Università degli Studi di Pisa (in cotutela con l'Università Babeş-Bolyai di Kolozsvár-Cluj) dal titolo *I Sassoni di Transilvania dal XII al XVI secolo. Istituzioni politiche e vita economica su una frontiera dell'Europa medievale*.

Nel settembre del 2007 sono usciti due nuovi libri italiani sulla Transilvania, non più sulla sua storia antica legata al Regno di Ungheria bensì sulla sua fase moderna, il XX secolo, quando la Transilvania in seguito ai trattati di pace prima di Versailles e poi di Parigi, era parte della Romania (tranne un periodo di quattro anni tra il 1940 – 1944).

Uno di questi volumi si deve a Stefano Bottoni, docente di “Storia e Istituzioni dell'Europa Orientale” dell'Università di Bologna, il quale, dopo aver ottenuto il dottorato di ricerca in storia moderna, ha svolto per due anni ricerche nei vari archivi di Budapest e di Bucarest (gli archivi di stato, quelli regionali della Transilvania, gli archivi dei partiti comunisti ed anche in quello della famigerata polizia di stato rumena, la Securitate). Dopo una serie di saggi sulla storia e sul crollo del comunismo rumeno e ungherese, pubblicati in varie riviste italiane, inglesi, francesi nonché ungheresi e romene, nell'autunno del 2007 ha pubblicato presso l'Editore Carocci, nella collana “Saggi e monografie del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna”, una monografia di 238 pagine sulla “questione nazionale” nella storia moderna rumena, con speciale riguardo per la questione della minoranza ungherese della Transilvania.

Il volume, intitolato *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)*, segue i cambiamenti della politica del Partito Comunista Romeno dalla fine della II guerra mondiale – quando l'esercito sovietico occupò l'intero territorio della Transilvania riconsegnandolo, dopo qualche incertezza, alle autorità romene – fino alla salita in potere di Nicolae Ceaușescu nel 1965, quando il comunismo romeno prese definitivamente la strada della “romanizzazione” non solo del partito, bensì dell'intero Stato, in un paese dove, qualche decennio prima, ancora un terzo della popolazione apparteneva a qualche minoranza etnica: in primis nelle regioni della Transilvania, dove la metà degli abitanti apparteneva alle due grandi minoranze, degli ungheresi e dei tedeschi, le due nazioni fondatrici della struttura statale specifica basata sull'autonomia amministrativa della Transilvania in seno del Regno di Ungheria fino al 1918.

L'analisi di Stefano Bottoni sembra esente da ogni soggettivismo o sentimentalismo. Lo studioso bolognese analizza e commenta oggettivamente i documenti degli archivi del partito comunista romeno, i verbali dei comitati centrali, le direttive ufficiali e segrete, le denunce contro gli avversari politici e, in base a questo materiale che finora nessuno aveva analizzato – nemmeno in Romania – delinea la storia delle variazioni della linea politica dei comunisti romeni, mostrando come essi, partendo da un concetto di “internazionalismo” leniniano, giungessero dapprima all'accettazione dell'idea staliniana delle autonomie etniche (che risultava un'autonomia formale) mentre in seguito, negli anni sessanta, finissero per accettare e introdurre la totale nazionalizzazione (romanizzazione) del partito comunista e dell'intero Stato della Romania. Dopo le vendette sanguinose delle Guardie di Ferro nel secondo dopoguerra, dopo la massiccia fuga degli ungheresi verso l'Ungheria o in occidente dopo la riannessione della Transilvania “ungherese” alla Romania e in seguito alla cinica “pulizia etnica pacifica” degli anni Sessanta (quando mezzo milione di tedeschi ebrei transilvani furono “svenduti” per milioni di marchi alla Germania e a Israele), il Partito Comunista Romeno guidato dal nuovo “conducator” Nicolae Ceaușescu liquidò definitivamente ogni residuo dell'autonomia culturale e politica degli ungheresi della Transilvania. Nel 1959 fu pertanto chiusa l'università ungherese di Kolozsvár (fondata ufficialmente nel 1872 ma che traeva le sue origini dall'Accademia fondata dai Gesuiti nel 1598), inglobata nella cosiddetta università multi-etnica Babeș-Bolyai (dove tutte le materie, tranne quelle della Cattedra ungherese, vengono insegnate in romeno) e nel 1961 fu sciolta anche la Regione Autonoma Ungherese della zona orientale della Transilvania, abitata da una netta maggioranza di

ungheresi, i cosiddetti “székely” o siculi<sup>1</sup>. Così alla fine del secolo gli ungheresi da una delle “nazioni” costituenti della Transilvania divennero una specie di “minoranza etnica” non solo in Romania, ma anche nella loro patria nativa in Transilvania.

L'analisi di Stefano Bottoni inizia nell'autunno del 1944, quando tutto il territorio della Transilvania (compresa la zona meridionale della Grande pianura ungherese, il *Partium* ungherese) era controllato dalle truppe sovietiche, che poi consegnarono l'intera regione alla Romania ai sensi dei trattati di pace di Parigi. In quel momento la politica del Partito Comunista Romeno mirava al controllo del potere nei confronti degli altri partiti e all'integrazione della Transilvania settentrionale (che per quattro anni fece parte dell'amministrazione ungherese) nello stato romeno. Nel 1952 comincia il periodo del terrore stalinista, caratterizzato dalle purghe e dal ricambio nell'élite del partito: si trattò sostanzialmente dell'attuazione del processo di romanizzazione della dirigenza del partito comunista romeno (in particolare nei confronti dei dirigenti “non-romeni”, come l’“ebrea” Anna Pauker o l’“ungherese” Vasile Luka). Stranamente proprio in questo periodo fu creata la Regione Autonoma Ungherese nelle tre province abitate da una netta maggioranza di ungheresi, i “székely”. Tale autonomia seguiva però il modello delle autonomie etniche dell'Unione Sovietica staliniana e ne risultava perciò un'autonomia del tutto formale, in cui il controllo del potere rimaneva nelle mani dell'unico partito comunista diretto da Bucarest.

Un capitolo molto importante del libro analizza il ruolo dei collaboratori ungheresi del regime, chiamati “apprendisti del potere”, tra i quali ebbe-

---

<sup>1</sup> Gli abitanti di lingua madre ungherese delle regioni Csík, Háromszék, Kovászna si chiamano “székely” (in italiano “siculo”). La denominazione deriva probabilmente dalla parola ungherese “szék” (sede), perché i contadini di questi villaggi vissero dal XIII fino al XVIII secolo in “szék” (sedes), comuni rustici, ed ebbero privilegi reali di libertà. Non divenivano servi della gleba ed erano esentati dal pagamento delle tasse ai signori feudatari, in cambio del servizio militare regolare a difesa delle frontiere sudorientali del Regno d'Ungheria contro le incursioni dei popoli tartaro-turchi. I *székely*, chiamati in tedesco *secleri*, in romeno *secui*, si professano discendenti della tribù del Principe Csaba, figlio di Attila, re degli Unni. Questa loro autonomia e la loro identità specifica vengono molto spesso utilizzate da alcuni storici per dividere la comunità di madre lingua ungherese della Transilvania in “ungheresi” e “secleri” (chiamando col nome tedesco gli ungheresi delle regioni “székely”). Alla stessa maniera gli ebrei e i rom di lingua madre ungherese vennero censiti negli anni Cinquanta come “romeni di nazionalità ebrea o di nazionalità rom”. Similmente gli ungheresi (cattolici) viventi nelle regioni della Bucovina e della Moldavia transcarpatica, i cosiddetti “*csángó magyar*”, vengono esclusi dal conto degli ungheresi della Romania e descritti come “romeni magiarizzati” (e vengono nello stesso tempo privati del diritto allo studio e a celebrare la messa nella lingua materna ungherese).

ro un ruolo importante anche i personaggi della vita culturale ungherese, scrittori, artisti, professori dell'Università ungherese di Kolozsvár (Cluj).

Nell'opera del Bottoni si delinea chiaramente la profonda ripercussione che la rivoluzione anticomunista di Budapest dell'ottobre 1956 ebbe in Transilvania; in seguito ai fatti di Budapest i dirigenti comunisti romeni decisero di sopprimere non soltanto qualsiasi forma di solidarietà con il popolo ungherese, ma anche ogni forma di autonomia politico-culturale degli ungheresi in Transilvania. "Il fattore Budapest" in Transilvania sfociò in un'ondata di terrore contro gli ungheresi: 23 mila arresti, dure condanne (nel periodo 1956-1961) per le più semplici manifestazioni di simpatia con la rivoluzione ungherese, eliminazione prima dell'università ungherese di Kolozsvár (Cluj, 1958) e poi della stessa Regione Autonoma Ungherese nelle regioni *székely*. In questo modo, nel momento in cui salì al potere Nicolae Ceaușescu, "la romanizzazione della Transilvania poteva dirsi sostanzialmente completata nel quadro di un generale processo di 'nazionalizzazione' del regime comunista" (p. 228). La Transilvania risultava "un'area ormai svuotata della propria multiculturalità", con mezzo milione di tedeschi e di ebrei cacciati via dalla loro terra natale e con l'unica minoranza, quella ungherese (1,5 - 2 milioni di individui) che rimaneva sulla terra della sua patria, a causa peraltro della continua fuga verso l'Ungheria conseguente all'industrializzazione forzata delle grandi città "storiche" ungheresi, come Kolozsvár (Cluj), Nagyvárad (Oradea), Szatmár (Satu Mare), Marosvásárhely (Țirgu Mureș), la comunità magiara divenne sempre meno significativa nella vita politico-culturale della Transilvania.

L'analisi del processo storico condotta da Stefano Bottoni si ferma al 1965, e noi aspettiamo con ansia la continuazione dell'opera sul periodo compreso tra il 1965 e – almeno – la fine del secolo, che dovrà spiegare la folle politica della dittatura di Ceaușescu, mirante, durante i suoi venticinque anni di potere, a cancellare definitivamente ogni presenza autonoma della cultura ungherese in Romania. Saremmo ansiosi di leggere l'interpretazione di Stefano Bottoni relativa agli ultimi 18 anni della convivenza romeno-ungherese in Transilvania. Essa ebbe infatti due punti di partenza emblematici: prima la resistenza passiva di un pastore protestante ungherese di Temesvár (Timișoara) nel dicembre del 1989, quella di László Tótkés, che diede la prima scintilla alla ribellione popolare in Romania contro la dittatura, e, tre mesi dopo, l'irruzione dei nazionalisti romeni nelle strade della città di Marosvásárhely (Țirgu Mureș) nel marzo del 1990 per ostacolare con colpi di spranghe di ferro l'installazione delle insegne bilingui stradali e dei negozi in una città ancora di maggioranza ungherese.

L'analisi storica di Stefano Bottoni dimostra la serietà del metodo di studio e l'oggettività dell'analisi storica. Naturalmente un lettore ungherese potrà trovare nell'opera anche alcuni particolari che possono disturbare la sua sensibilità, o potrà individuare qualche carenza del lavoro. Potrà lamentare per esempio l'assenza di un'introduzione più dettagliata sulla storia precedente della Transilvania: novecento anni di storia ungherese non possono essere liquidati con una frase frettolosa, secondo la quale "la Transilvania appartenne fino al 1918 alla Transleitania, ovvero alla metà ungherese della Monarchia dualista" (p. 15), tanto più in quanto la monarchia dualista esisteva solo a partire dal 1867. Può risultare irritante anche la conseguente utilizzazione dei nomi delle città transilvane solo in rumeno, senza fornire almeno tra parentesi il toponimo storico ungherese. Il vero problema sta nell'utilizzazione dei materiali degli archivi del partito comunista e della Securitate: si tratta di materiale di grande interesse scientifico ma anche estremamente delicato, facilmente soggetto a eventuali manipolazioni da parte degli stessi archivisti del partito: vi sono carte che i reduci del regime volevano conservare e mostrare e mancano invece molti materiali, che sono ancora nascosti o che sono stati distrutti nel periodo del cambiamento del regime. A mio avviso i documenti degli "archivi segreti" possono essere utilizzati in maniera oggettiva soltanto in presenza di riscontri anche con altri documenti non manipolati dagli stessi ex-comunisti.

L'altro volume che qui si recensisce è opera di Andrea Carteny, laureato sulla storia della Transilvania "ungherese" presso La Sapienza, dottore in studi storici europei, docente a contratto della Cattedra di Storia dell'Europa Orientale della prima università di Roma; il testo reca il titolo *Da Budapest a Bucarest. Saggi di storia e cultura* ed è stato pubblicato presso l'editore Periferia di Roma, nella collana "Tracce" diretta da Antonello Biagini e Giovanna Motta. Il bel libro, che porta sulla copertina l'immagine di uno scorcio della città di Kolozsvár (Cluj) dell'inizio del secolo scorso, si divide in tre parti. Nella prima si leggono tre saggi dell'autore concernenti l'eco italiana di tre dei momenti forse più importanti della storia moderna ungherese: il periodo del primo anteguerra (*L'Ungheria nel 1919. La missione militare e umanitaria del colonello Romanelli*), la questione della Transilvania (*La Questione transilvana dal 1927 al 1940. La pubblicistica italiana filoungherese*) e l'eco italiana della rivoluzione ungherese del 1956 (*La Rivoluzione ungherese del 1956. Echi, testimonianze e dibattito politico in Italia*). La seconda parte dell'opera offre invece un'indagine approfondita della *Storia della cultura ungherese*.

*rese in Transilvania* nel periodo “post-Trianon”, divisa in tre capitoli. Il primo analizza il fenomeno del “transilvanismo” culturale ungherese tra le due guerre mondiali, presentando dettagliatamente le varie riviste, gli editori e le organizzazioni per la difesa della cultura ungherese nella Transilvania romena, mentre il secondo presenta il processo di formazione della *Cultura ungherese durante il socialismo*, cioè nel secondo dopoguerra, e i suoi più importanti personaggi e organi culturali, come la rivista “Korunk” o l’editore ungherese “Kriterion” di Bucarest. Il terzo capitolo invece offre un quadro abbastanza breve della politica degli ungheresi nel periodo postcomunista, con speciale riguardo per l’attività dell’Unione Democratica Magiara di Romania (RMDSZ). Sentiamo molto la mancanza di un capitolo sul periodo tra il 1940 e il 1944 quando, nella Transilvania settentrionale riannessa all’Ungheria, furono ripristinate – bene o male – le istituzioni della cultura ungherese del primo anteguerra. Similmente manca l’analisi ancora più dettagliata della politica della “RMDSZ” per l’autonomia (culturale) della comunità ungherese della Transilvania negli ultimi 18 anni.

L’ultima parte del libro contiene invece quattro saggi sulla Romania postcomunista in generale e presenta il processo della caduta del regime di Ceaușescu, la sopravvivenza del nazionalismo comunista romeno nel periodo postcomunista con particolare attenzione per la Transilvania multinazionale. Altri due capitoli interessanti presentano l’eco italiana della transizione politico-sociale romena e quella romena sulla visita di Giovanni Paolo II in Romania (1999), quando il Santo Padre dovette rinunciare alla visita dei cattolici ungheresi in Transilvania. Il libro si chiude con un bel saggio dell’autore sulla foce del Danubio (*Sul limes orientale d’Europa: il Danubio, il delta, il Mar Nero*), che dimostra chiaramente che Andrea Carteny conosce e ama profondamente la Romania, l’intero Paese, che gli ha offerto per anni possibilità di studi (e di vita goliardica). In questo stesso numero si pubblica un’altra recensione del libro, pertanto non intendo analizzare nel dettaglio l’analisi storica condotta, desidero però sottolineare ancora una volta la disinvoltura con la quale l’autore utilizza le fonti sia ungheresi sia romene, sempre confrontandole con la bibliografia internazionale relativa alla questione delle minoranze in Europa, dato che la grande maggioranza dei saggi contenuti nel volume è stata scritta nell’ambito di un Progetto di Ricerca Nazionale (Prin) sull’*Identità nazionale nell’Europa danubiano-balcanica*.

In conclusione: da lettore che svolge il ruolo di docente di letteratura e cultura ungherese in Italia ormai da trent’anni non posso che compli-

mentarmi con i due autori dei due volumi sulla Transilvania “ungherese” e con l'intera generazione dei nuovi studiosi della storia e della cultura dell'Europa Centro-Orientale. Sono veri studiosi “super partes”, i quali non hanno altro intento se non quello di studiare la *vera storia* dell'Europa moderna. Hanno tutte le qualità scientifiche e intellettuali necessarie a questo lavoro: perciò auguriamo loro tanta tenacia e tanta fortuna nella ricerca e, nello stesso tempo, auguriamo e proponiamo alla comunità scientifica romena e ungherese di tradurre e pubblicare queste opere, anche per dimostrare agli studiosi romeni e ungheresi che anche le questioni più delicate della storia comune romeno-ungherese possono essere studiate “sine ira et studio” – almeno in Italia...

Péter Sárközy

